















RB 14  
450  
T937

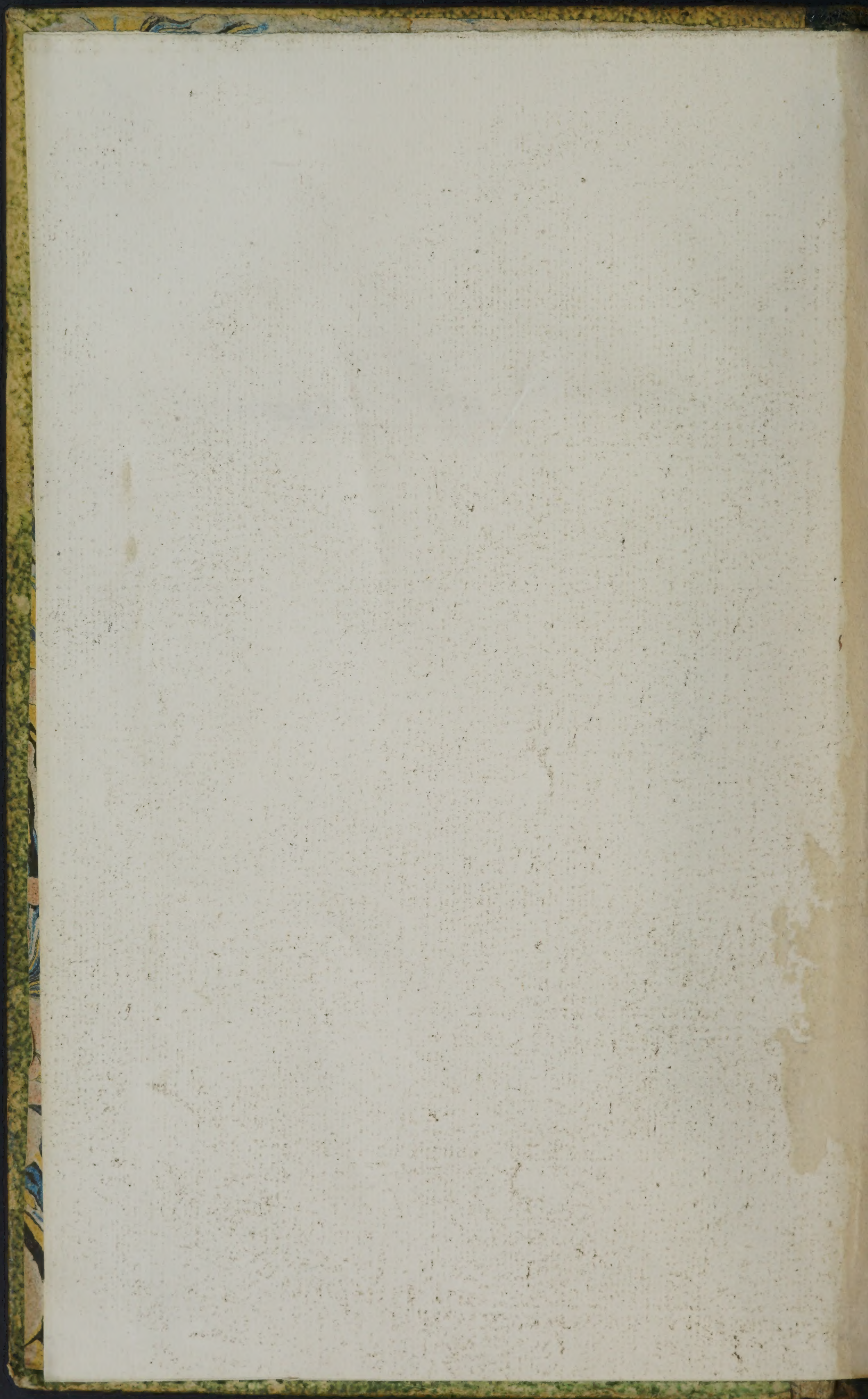


1500  
15

*[Faint, illegible handwriting]*

*[Faint, illegible handwriting]*







DIALOGO DEL TRISSINO  
 INTITOLATO IL CASTELLANO,  
 NEL QUALE SI TRATTA DE  
 LA LINGUA ITALIANA.



Con Grazia, e Prohibizione del Sommo Pontefice, e del Senato  
 Veneto, che nessunw possa stampare questa opera,  
 sotto la pena, che in essa Prohibizione  
 si contiene'.



PT. IA. A LI LETTORI.

Di quanta utilità sia la presente operetta, ch'io vi porgo, o Lettori, e quanta dottrina, e cognizione arrechi a la lingua nostra, non mi estenderò altrimenti a narrare; perciò, che a ciascuno, che la leggì, sarà facilmente manifestò; Ma solamente vi dirò, che ove sono alcune lunette nel margine, quello, che ivi si dice, sono le proprie parole di coloro, che hanno scritto contra la Epistola del' Autore; le quali sotto la persona di Philippo Struzzi si dicono; E a le quali sotto il nome del Castellano si risponde. State adunque sani, et aspettate in brieve molte altre cose in questa lingua, che forse non vi dispiaceranno.



IL CASTELLANO DI M. GIOVAN  
GIORGIO TRISSINO,  
IL QUALE SOTTO NOME DI ARRIGO  
DORIA SI MANDA AL S.  
CESARE TRIVULZIO.

Allo Illustrissimo S. Cesare Trivulzio Arrigo Doria.

RATISSIME VERAMENTE,  
Illu. Signor Cesare, mi sono state le vostre  
vissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità de  
le sentenzie, per la elezione de le parole, e per la va  
rietà de le figure possono meritamente diletta-  
re ad ogni uno; niente di meno per risorgere in ogni loro parte grazie, et  
amori, e per portare in fronte la candidezza del' animo, la profondità  
de la dottrina, e la gentilezza de i costumi di chi le scrive, mi sono state  
sopra quello, che si possa pensare, gioconde. Verò è, che ne la fine  
hanno messo un poco di dubbio ne l' animo mio; tal ch'io non so, qual  
mi paia piu difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per voi richiesta, o quel  
lo, che mi richiedete eseguire; perciò, che da l'un de lati riguardando  
a l'amore, et osservanzia, ch'io vi porto, et a le grandi obbligazioni,  
ch'io ho con voi, reputo a me difficilissimo il potere a niuno vostro giu-  
sto desiderio disdire; dal' altro lato considerando quello, che voi mi  
dimandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti, che furono l'altro  
giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti, e sapendo  
io, che la bellezza de le ragionate cose, e la eloquenzia, et ordine di chi  
le disseno, sono quasi impossibili ad essere, ne con la mia memoria as-  
seguite, ne con le mie parole referite, mi pareva il doverlo fare, esser co-  
sa sopra ogni altra difficile. Pur hò deliberato di voler piuttosto per la  
insufficienza mia far danno a quello, che per si pellegrini ingegni fu di-  
sputato, che trappassare il segno de la mia debita obediencia. Ben  
supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò, che apparerà di-



fettosw, e roçw in questi ragionamenti, ch'io vi scriu, non s'imputi a quelli homini dotti, che dottamente li disputarwnw, ma piu toſto al mio debole ingegnw, et ala mia non moltw profunda memoria s'attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adrianw imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabricato un fortissimw Castello, e nominato, Castel Sant' angelw; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegnw de la temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani homini grandi, e di cui si fidano moltw.

Hora advenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente settimw, essw vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cuginw, homo per dottrina, per bontà, e per ingegnw, non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto discesw a basso, et entrato in quel vago Giardinetto di Melangolo, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza haveva) a ragionare, gli fu detto, che messer Iacopo Sannazarw, et Antonio Lelio, erano venuti per visitarw; ali quali subito fattosi incontro, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con essw loro sotto quella loggetta, che v'è, cominciarwnw a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Philippw Strozi, homo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò.

PHILIPPW. Molto mi piace Signor Castellano l'hauer trovato qui Messer Iacopo Sannazarw, la cui dottrina ho sempre ammirato, et il cui giudicio è da me sopra ognialtro stimato; egli piacendoli potra farvi credere quellw, che io per me non mi persuado di poter fare.

CASTELLANW. Che cosa puo essere questa, che voi mi volete far credere Philippw? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s'ella è sopra salde ragioni fondata; Ma se la sarà sopra la autorità di qualcunw, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; cionciò sia, che il bere poco, et il credere poco, sianw i nodi, e le catene, che tengwnw ferma la prudenzia humana.



PH. La passione, e l'amore Sig. Castellano, ingannano spesso volti la prudenzia, e c'inducano a fare quello, che non si credemo di fare, il per che da alcuni esso amore è reputato cieco; CAST. Questo è vero; però guardate, che l'amore, che voi ale vostre opinioni portate, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare. che la maggior parte de gli homini, sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali da l'amore di haverli fatti accecate, ne la bruttezza, ne i vizii, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che a li loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello, che volete che il Sannazar a credere mi persuada. PH. Io so Signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio anchor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitava, che volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste dall'amore che gli portate talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi pareva mestieri, che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso. CAST. Io non niego, che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comandò, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquerò in lui; Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch'io non faccia più stima de la verità; la quale (secondo Platone) è, et a Dio, et a gli homini di tutti i loro beni cagione. si che parlate pur audacemente, ch'io non sarò ne dal vostro amore, ne da altra cosa del mondo impedito. PH. Poi che dite di voler cedere a la verità, e ch'io veggio anchora, che l'autorità del Sannazar almenò con la presenza vi sarà, farò pruova di firmarvì la mia opinione nella mente. Non vi pare allunque che egli habbia commesso un grandissimo errore, et habbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare la antica Toscana del nome de la sua lingua? CAST. Io non so questa cosa. PH. Farò vela sapere; et anchora piacendò a Dio vi farò conoscere quanto inutilmente



• egli habbia ag giuntw quelle sue nuove lettere al noſtro alphabetw .

CAST. Andiamw pur paſſw paſſw Philippw, e moſtratemi prima, come egli ha ſpogliatw la Toſcana del nome de la ſua lingua, e poi de le nuove lettere parleremw. PH. Ale mani. Non ſapete vwi, che egli in queſti giorni paſſati ſcriſſe una ſua Epiſtola a noſtro Signore Papa Clemente de le lettere, che nuovamente haueua ag giunte a l' Alphabetw? CAST. Si sò. PH. Non vi ricordate poi, che l'ititolw di

• eſſa dice; Epiſtola del Triffinw de le lettere nuovamente ag giunte ne la lingua Italiana? CAST. Si mi ricordw. PH. E poi nel princi

• piw di eſſa dice; Moſt' anni ſonw, Beatiffimw Padre, che cōſiderandw io la pronunzia Italiana. CAST. Che coſa è per queſto? PH.

• Che coſa è? Egli deuea dire lingua Toſcana, e pronunzia Toſcana, e non assignare nuova patria a la noſtra lingua, cercandw di torle quellw, che egli non gli ha datw. CAST. Parlate cō minwr cholera vi priegw Philippw; e non vi ſia grave di chiarirmi quietamente alcune coſe.

PH. Perdonatemi ſe coſi ardentemente parlw; che non poſſw ſtare, che non m'infiammi pensandw a la coſtui proſonziōne, che cō ogni induſtria ſ'ingegna privarci del nome de la noſtra lingua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch'io vi riſponderò riſoſtatamente.

CAST. Ditemi adunque; chi voleſſe torre il nome a un homw, a vna terra, a un monte, o ſimili coſe, come havrebbe egli a fare? PH. No

minarli per un' altro nome. CAST. Queſto non baſta; Perciò, che ſe vwi mi chiamate Antonio, e Prato nominaste Bergamw, e monte morrellw, monte Baldw, per queſto non vi verrebbe fattw, che vwi ci cambiate il nome, che gli altri ci nominerebbonw per i noſtri veri nomi, e di vwi per aventura ſi riderebbonw. PH. Baſta, che quantw a me, ve l'harai toltw.

CAST, Non sò ſe baſti; Perciò, che la coſa non ſi dimanda toltw quantw ala intenziōne di colui, che la vuol torre, ma quantw ala privaziōne di colui, che l'haveva; come la febre non ſ'intende toltw a l'infermow, quandw il Medicw gli dà la medicina, et ha intenziōne di levarglie la, ma quandw l'infermow non l'ha piu; coſi i denari non ſonw tolti ad alcunw per la intenziōne dell'adw, ma per la privaziōne del poſſeſſore.



PH. Così è. CAST. Ditemi appresso; non si può il genere de la  
Specie, e la Specie de lo individuū dire con verità; verbigrazia, se vui,  
che siete Philippo Strozzi individuū, nominu per la Specie hominū, o per il  
genere animale, e così se il mio cavallū, che è individuū, e si chiama il po  
litū, nominu per la Specie cavallū, e per il genere animale, non dico il ve  
ro? PH. Si dite, CAST. Chiaritū adunque di queste due co  
se, vi risponderū, e dico prima; ch'io non mi ricordū, che l' Trissinū dica  
in quella Epistola, che la lingua Toscana non si debbia piu chiamare lin  
gua Toscana, ma che si debbia dire lingua Italiana. PH. Non lo di  
ce, ma pur così la nomina. CAST. Veramente tuttū il mundū no  
mina lingua Italiana, si come anchora fa lingua Greca, lingua Hebreā,  
lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni,  
che hannū un pocū di cognizione de le lingue d' Italia, ogni cosa, che ve  
denū scritta in qualunque di esse, diconū esser scritta in lingua Italiana.  
e diconū il vero. e questo adviene, perche è piu facile il conoscer il ge  
nerale, che il particolare. E piu dirò, che quando la lingua si nomina co  
me genere, et a genere comparata, non si può drittamente per altrū, che  
per il nome del genere, nominare; come è lingua Italiana, lingua Spa  
gnuola, lingua Francese, e simili. e quando come Specie, et a Specie com  
parata si nomina, si dee per il nome de la Specie nominare; come è lingua  
Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e si  
mili. ma quando poi come individuū, et ad individuū comparata si no  
mina, per il nome de lo individuū si dice; come è lingua Fiorentina, lin  
gua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili; e chi altri  
mente fa, erra. E però se l' Trissinū scrivendū lingua Italiana, la nomi  
na come genere, e vui poi intendete, che come Specie la nomini, e voglia di  
re la Toscana; perdonatemi, questo mi par colpa del vostro intendere,  
e non del suo scrivere. Ma poniamū, che egli la lingua Toscana nomi  
nasse Lombarda, che cosa vi toglie niente; cūciò sia, che l' torre (come è  
dettū) ne la privazione consista. e quando, non che egli solo, ma tutti  
quelli de la Marca Trivigiana, la nominasseno Lombarda, non sarebbe  
però, ch' ella non fosse toscana, e che non fosse lecito ad ogniuno di no



minarla Toscana con verità. come se tutta la Romagna vi nominasse  
se Giovanni Corsi, non sarebbe però, che voi non foste Philippo  
Strozi, e che non fosse lecito ad ogniuno di così con verità nomi-  
narvi. oltre di questo ogniuno sa, che la lingua Toscana, è specie  
de la Italiana, e se'l genere de la specie con verità si può dire; adunque  
la lingua Toscana si può con verità nominare Italiana, ma non già la  
Italiana si può nominare Toscana; perciò, che la specie non si dice  
del genere. Maiò (come hò detto) non vedo, che'l Trissino dica,  
che la lingua Toscana non si debbia dir piu lingua Toscana, e che si  
debbia dire lingua Italiana; anzi vedo, che ne la allegata Epistola,  
egli come specie nomina la lingua Toscana, e piu honorabilmente  
forse la nomina, che non fa Dante che fu Toscano; perciò, che'l  
Trissino dice, ch'ella è la piu bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre  
lingue ad essa prepone. PH. Non allegate Dante in questa co-  
sa, che esso per essere foruscito volea male a Fiorenza; e però se le  
tolse le sue ossa, non è meraviglia, se anco cercò privarla del glorioso  
nome de la sua lingua. CAST. Non dite questo Philippo; che se  
ben Dante fu exule, non restò, che non amasse sommamente, e lau-  
dasse la patria sua; e come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza,  
che per haverla amata pativa ingiusto exilio; e che secondo  
la quiete de la sua sensualità, non era in terra loco piu ameno di Fiorenza.  
Ne esso già le tolse le sue ossa, come dite, ma ben i nostri cittadini  
di quel tempo non curarono di lui, ne vivo, ne morto; de la qual cosa  
il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune  
non molto honorvoli parole de la nostra città; sì che per Dante non  
mancò di lasciar l'osse ne la patria sua; anzi essendo stato fallace ogni  
altro modo di ritornarvi, pensò per la excellenza del suo poema es-  
servi ridotto, ma questo parimenteli venne fallito; E che ciò sperasse,  
appare nel Paradiso quando dice.

Se mai continga, che'l poema sacro,  
Al quale ha posto mano, e cielo, e terra,  
Si che m'ha fatto per piu anni macro;



V incala crudeltà, che fuor mi serra  
Del bell'ovile, ov'io dormì agnellu,  
Nimicu a i lupi, che li danno guerra,  
C on altra voce homai, con altru vellu  
Riturnerò Poeta, et in sul fonte  
Del miu battesmu prenderò il ciapellu.

M a lasciamu Dante, e torniamu al Trissinu. Dico, che non sò, di che  
vi possiate di essu Trissinu dolere, poi che egli parla piu honorata-  
mente de la lingua Toscana, che non fanno i nostri medesimi Toscani;  
di cui questu veramente non tacerò; che mai non vidi homu piu di lui  
de la nostra nazione amatore. e concio sia, che essa nostra nazione  
sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sem-  
pre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i no-  
stri costumi, extolle la nostra città, celebra, et exalta a suo potere i  
Pontefici nostri; E le ricchezze poi, e gli honori, che di questu ha gua-  
dnato, è lo essere da noi dannato, biasimato, e perseguitato; e per  
haver detto alcuna volta lingua Italiana, secondo il dovere, e l'uso di  
tutto il mondo, par che egli habbia commesso il maggior sacrilegio, e la  
maggiur scelerateza, che mai si facesse. Ah che questu non è senza  
nostra grave vergogna. Ma per tornare al proposito donde mi era par-  
tito, dico, che il Trissinu non tolse il nome a la lingua Toscana, anzi di  
lei fa honorevole menzione. PH. Egli è il vero, S. Castellanu, che  
tagliando le parole del Trissinu così come suonano, che egli è quellu,  
che voi dite; ma chi a l'ascoso loro senso penetrare vorrà, potrà com-  
prendere, che tendeno a questu, ch'io dico; cioè a fare che la lingua ne la  
quale scrissero già antiqui Trovatori overo Poeti, non si chiami piu to-  
scana, ma si dica Italiana; et a questu modo privarci del nome di essa.  
CAST. Questa è un'altra cosa, la quale non si può (a miu giudicio) ne  
la prenominata Epistola comprendere. PH. Se in questa non si può  
così chiaramente comprendere, ben però in quell'altra si può conoscere,  
la quale scrisse a Papa Leone, ove dice haver composta la sua Sopho-  
nisba in lingua Italiana; concio sia, che egli habbia composta in lingua



**T**oscana. **CAST.** Qui vi parimente non comprendo, chel dica, che la lingua, de gli antiqui trovatori non si debbia chiamar Toscana, ma si debbia dire Italiana; Anzi egli parla de le cose sue, de la cui lingua, a me pare, che piu a lui, che a nessun altro, si dovrebbe credere. Ma lasciamo per vn poco le cose del Trissino; e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni, sapete voi, che gli antiqui trovatori scrivesseno in lingua Toscana. **PH.** Io vi potrei brevemente rispondere, che vi scrisseno, per essere essa lingua imperadrice di tutte le Italiane favelle, e perche in que tempi non si tenne altro conto del resto de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose, che mai ne furono, ne sono. **CAST.** Oh Philippo, non facciamo cosi unica la nostra lingua; perche ci recherebbe troppa invidia addosso. ma diteci pur, se havete altre ragioni, o altre autorità, che questa. **PH.** Si hò; Ma prima voglio, che s'intenda, ch'io non parlo di trovatori Spagnuoli, ne di Provenzali, acciò, che voi non m'accoglieste poi con qualche arguzia; ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto Rime in Italia. **CAST.** Io v'intendo; voi volete dire di quelli Poeti soli, che hanno composto in lingua Italiana. **PH.** Io non dico in lingua Italiana, per non essere poi colto a qualche trappola; ma dico di quelli Poeti, che hanno composto in lingua di sì. **CAST.** Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti de i nostri, i quali hanno piu paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Christiani, che sono in Turchia di dire, Elloi elloi Maumet Re sullà; se quali parole se alcun Christiano dice, bisogna, o rinegare la fede di Christo, o lasciarvi la testa. **PH.** Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contradire a noi medesimi. **CAST.** Ma voi non v'accorgete, che così facendo, non contradicete poi a quello, a cui contradire credete. Perciò, che dicendo alcuno di voi di contradire a le lettere aggiunte nella lingua Toscana, et altri a le aggiunte nella lingua vulgar Fiorentina; et il Trissino non le aggiungendo specialmente a niuna di queste; ma generalmente alla Italiana; pare poi, che per voi si contradica a quello, che v'immaginate, chel Trissino voglia dire, e non a quello, chel dica.



Ma lasciammo il dir di lui, e seguite le promesse autorità, e ragioni.

PH. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono; per esser stati pochi quelli, che habbiano scritto di tal cose. CAST.

Non havete voi alcun autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, et avanti lui, il scrivere ornatamente in vulgare Italiano, si chiamasse in lingua Toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua Toscana. PH. Non mi sovien hora di niuno; ma

bisognerà pensarvi. CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcun di quella età, che la nomini; PH. Trove

rò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni le quali piu, che le autorità, mi muovono. CAST. Ascolto. PH.

- » Tutte le lingue hanno il principio, l'augumento, il stato, la declinazio-
- » ne, e la rovina loro da l'uso di chi parla. e non è possibile, che i scritti
- » ri possano scrivere in una lingua, senza haverla tratta da l'uso di chi
- » parla; però essendo i primi tre scrittori Dante, il Petrarca, e'l Boccac-
- » cio stati Fiorentini, e non ne essendo niun altro nell'altre città, cionciò
- » sia, che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che honorare in essa non
- » si potevano; ma conveniva, che a volersisi honorare, che egli aspettas-
- » sero d'impararla da gli scrittori, poi, che da l'uso non potevano; Con-
- » cludo adunque, che nascendo ogni lingua da l'uso di chi parla, che quella,
- » de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Tosca-
- » no, e Fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare Toscana, e non
- » Italiana. CAST. Consideriamo un poco a parte a parte questi
- » vostri argomenti, e queste vostre ragioni, cominciando da le prepo-
- » sizioni prime; a le quali, se saranno vere, et in bona figura ordinate, se-
- » guirà vera conclusione. E prima lasciamo stare, che voi fate le lin-
- » gue, come le febbri, haver principio, aumento, stato, e declinazione;
- » ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile, che uno scrit-
- » tore scriva in una lingua senza haverla tratta da l'uso di chi parla; con-
- » ciò sia, che tuttol di si scriva in lingua Greca, et in Latina, da le quali in
- » niun paese si parla. PH. Io intendo i scrittori, cioè i primi, che in una
- » lingua scrivono, perciò, che i primi, che in lingua Greca, et in Latina scris-



seno, le trasseno da l'uso di quelli che in quei tempi di esse parlavano.

CAST. Adunque intendete che Dante, il Petrarca, e l'Boccaccio  
fosseno i primi che scrivesseno in questa lingua? PH. Perche no?

CAST. Io veramente quando voi dicevate, che i primi tre scrittori  
Dante, il Petrarca, e l'Boccaccio erano stati Fiorentini, stimaui, che li  
dicesse i primi in excellenza, e non primi in tempo. PH. Io li dissi  
primi ne l'una, e ne l'altro. CAST. Se li chiamate primi in excel-  
lenza non pruova nulla, per la disopra toccata ragione, perciò, che non  
bene essere i piu eccellenti, e non haver tolta la lingua da l'uso; ma da  
gli autori, ne essa per questo si dovrebbe chiamare, ne Fiorentina, ne  
Toscana; Si come quella lingua ne la quale scrisseno Catullo, e Virgi-  
lio eccellentissimi tra i Poeti Latini, se ben l'uno fu Veronese, e l'altro  
Mantovano, essa però non si nomina ne Veronese, ne Mantovana, ne  
Transpadana, ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo,  
questo non credo, che sia vero. PH. Come che non è vero? non si  
trouano pur altri poemi stampati, che quelli di costoro? CAST.  
E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di Stam-  
pati, non resta però che non si trouino Canzoni, e Sonetti di Guido  
Guinicelli Bolognese, il quale da Dante è detto. Padre

Mio, e de gli altri miei migliori, che mai  
Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.

Costui fu il primo che cominciò a porre cose sottili, Philosophiche, e dot-  
te ne le sue Rime, e però Bonagiunta Orbiani da Luca in un Soneto  
tw, che gli scrive, li dice,

Voi che habete mutata la maniera  
De li piacenti detti del Amore,  
Da la forma de l'esser, la dov'era,  
Per avanzare ognialtro Trovatore.

Ne questo anchora tacerò, ch'io sono rimaso quasi che stupefatto, sen-  
tendovi poco fa senza troppa consideratione affirmare, che niun altro  
scrittore era stato ne l'altre città d'Italia; concio sia che Dante ne nomini  
molte, che furono di altre città avanti lui, e di molti anchora il Petrarca



ne faccia menziwne, e nel nominarne alcuni; dica. *Honesto* Bolognese, e i Siciliani, che già fur primi. Ma se essi già furwno primi, come è possibile, che Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, che furwno tant'anni dopo loro, sianw da voi stimati primi. E veramente le Canzoni di messer Guido Caltonna Siciliano, e quelle di Messer Rinaldo d'Aquino Pugliese, che sonw laudate da Dante, e quelle di Matthew Rossow da Messina, e del Re Federico, e del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali hoggi di in manw de gli homini si ritruovanw, mostranw, che non senza meriti assendesseno a quei primi luoghi. Ale cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) truverà essere piu similile Rime di Dante, e del Petrarca, che non sonw a quelle di colorw, che hannw scrittw in Fiorentin purw, Come il Burchiello, Battista Alberti, Matthew Franco, Luigi Pulci, et altri. Perciò, che lasciati alcuni pochi vocaboli di quelli antiqui, che a questi posteriori per la mala risonanzia, o per altro non piacquerw, vi troveranno tutti gli altri, e quasi tutti i modi di dire, e le strutture di essi; cosa, che de i puri Fiorentini non faranno; Anzi nel Petrarca ne testè, ne costui, ne costinci, ne costetw, ne guata, ne alhotta, ne sutw, ne molti altri vocaboli, che sonw nostri proprii Fiorentini non si truovanw mai. Perciò, che tantw fu schifw de la particolare nostra lingua, che mai non li volse usare, avegna, che Dante prima di lui usati gli hauesse. Adunque per non esser verw, che i primi scrittori fosserw Fiorentini, il vostro argumentw cade. E se fosse ben verw, non altrimenti concluderebbe, che unw, che dicesse; che *Homerw* essendw *smirnew*, et essendw il piu eccellente, et il piu anticw Poeta, che si truovi, che per questw la lingua sua, e de gli altri Poeti Greci si dee chiamare *smirnea*, overw *Ionica*; che può ben stare, che alcunw di un paese, sia il primw, et il piu eccellente scrittore, e non scriva però ne la lingua di essw. Si che cercate pur de gli altri argomenti perche questw non milita. PH. Se ben m'hauete coltw in questa parte, e mostratomi, che molti altri dicitwri scrivesse in questa lingua prima che Dante, e'l Petrarca, non resterò però di farvi conuoscere, che la lingua di essw Dante, e di essw Petrarca, si dee Toscana, e



non Italiana chiamare. E prima dico; che la Italia è una ampia re-  
giune de la Europa, ne la quale regione sono diversi popoli, e diver-  
samente parlanti, le lingue de i quali tutte sono Italiane, ma non già le  
Italiane lingue tutte una medesima lingua sono. di qui nasce una radice  
de i folli trovati del Trissino, perciò che non nella Italiana lingua, ma  
in una de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in ef-  
fetto ella fosse Italiana, cionciò sia, che ella si parli in una de le parti d'  
Italia, secondo cotesta ragione più largamente se harebbe a chiamare  
lingua d'Europa, secondo le larghissime divisioni principali de li tre  
Idiomi d'Europa. Ma che scusa havrà egli a quello, ch'ei dice, consi-  
derando io la pronunzia Italiana, in singulare; cionciò sia che le sia-  
no tante, e si varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di Dan-  
te, o del Petrarca, o del Boccaccio, o si veramente di quelli del Trissi-  
no, che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il Ferrarese contado,  
o Vicentino, o Genovese, od altri simili, e vedrassi, se cotali scritti  
sono da gli volgari huomini di quei luoghi intesi; ma vengasi con essi  
nei nostri contadi di Toscana, e particolarmente di Fiorenza, e vede-  
rassi, che da tutti naturalmente intesi saranno. Havrebbe adunque ad es-  
sere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a tutta Tos-  
cana, se la si dovesse Italiana chiamare. Ne mi dà punto che pensa-  
re, l'essere stata chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi anti-  
chi scrittori; cionciò sia, che Dante, che l'ha Italica chiamata, in quel-  
la guisa la chiami Italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente;  
quasi a dimostrare ove è il seggio di essa Toscana; et ancora per tal  
ragione così la chiama; che egli s'imagina, che dicendosi la Italica lingua,  
si intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle; si co-  
me de li latini poeti parlando, e dicendosi il Poeta, Virgilio se intende, e  
de li Greci Homero. Dico appresso; che non obsta, che questa non  
sia propria lingua destinata a la Toscana, perche in alcune parti d'Ita-  
lia il più de i sensi se ne traggianno; che nel parlare Spagnuolo, e Fran-  
cese noi intendemo gran parte de i sensi, ne sono egliano per questo Ita-  
liani. Se tutte le lingue diventassero de la patria di colui, che le in-



tende, per certo elle seriano di troppi; ma vedasi ove di natura si parla-  
no, et ivi la lor patria essere si fermi. Ma se alcun vo dicesse, che in que-  
sta lingua, che si scrive, fussero vocaboli assai di tutta Italia; io rispon-  
do, che non solo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi  
ben ricercare volesse, o sapesse; e per questa ragione ella s'havrebbe a  
chiamare lingua a tutto il mondo commune; ma veggiasi la propria ordi-  
tura di quali parole ella è fatta, veggiasi etiam di la testura, e vedrassi,  
ch'ella è Toscana. E s'ella si è de' altrui vestimenta ne le sue bisogne  
adorna, per questo non muta nome; anzi piu tosto toglie via gli anti-  
qui nomi da quelle, e di nuove le segna; e così le dizioni pellegrine, che  
divengono Toscane, non mutano a la Toscana lingua nome; perciò,  
che esse lo mutano; e così (come è dritto) la parte segue il tutto, e non  
il tutto la parte. La Toscana lingua adunque è questa, che il Trissia-  
no chiama Italiana; et in questa guisa mi pare da gli altrui artiglieria  
ricovrarla; la quale ricovrata, io dividu in piu pronunzie, de le quali il par-  
lar Fiorentino ha fatto una elezione; et è in Toscana quella lingua istes-  
sa (quanto al pregio) che in grecia l'Atheniese; e Dante in alcuni luoghi  
parimente dimostra havere diviso il Fiorentino parlare da gli altri To-  
scani. E per questo ogni buon giudice può dire, che essendo il parlar Fio-  
rentino il piu bello di Toscana, che Dante ne lo suo proprio habbia scrit-  
to, si come afferma il Boccaccio. Petrarca anchora in questa medesima  
lingua scrive, fatta piu stretta elezione de li fioriti vocaboli di essa; tal  
che vien ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di piu adornezza ar-  
richita. CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomen-  
tare molto diffuso. PH. Io non ho detto anchora tutto quello, che  
in tal materia si può dire, e che altre volte mi ricordo haver detto; ma ho-  
ra (per non vi fastidiare) ho scelto le migliori, e piu valide ragioni.  
CAST. Voi che sono così valide; voglio vedere (per meglio ricor-  
darlo mi) s'io sapessi i vostri argomenti a mio modo ordinare, e sotto  
una forma resolutoria restringere. PH. Fate come vi piace; CAST.  
Il primo argomento vostro, è, che voi dite, che le lingue Italiane sono  
diverse, e sendo diverse, non possono essere una sola, e non sendo una so-  
la, non si possono dire in singulare; adunque non si può dire in singulare



lingua Italiana. Il secondw è, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana; adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è sola di Toscana; e sendw sola di Toscana, non è a tutta Italia comune; e non sendw a tutta Italia comune, non può dirsi Italiana. Il terzw è, che la lingua Fiorentina è la piu bella di Toscana; e che Dante fu Fiorentinw, però in essa ha scrittw, come afferma il Boccacciw. Questisownw a miw parere i tre argomenti, che havete fattw; e le altre cose per voi dette sownw dichiarazioni; cioè, che ne per chiamarla Dante Italiana, ne per intendersi il piu de i sensi di lei in alcune parti d'Italia, ne per haver vocaboli assai di tutta Italia, non si dee chiamare Italiana. PH. Così è; e brevemente, e bene havete i miei argomenti ordinati, e raccolti. CAST. Examiniamoli adunque a parte a parte. E prima vi dimandw, se la lingua Fiorentina è diversa dal'altre di Toscana, come dite che dimo'stra Dante? PH. Certamente le lingue di Toscana per alcune varietà di vocaboli, e di pronunzie, sownw fra se diverse. CAST. Come riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi Toscana? PH. Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamw lingua Toscana; tra le quali, la Fiorentina è la piu bella. CAST. Ma se le lingue toscane sownw diverse; e se sendw diverse, non pownw essere una sola; e se non sendw una sola, non si pownw dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua Toscana. PH. Così pare; ma tantw megliw per noi; le torremw anchw questw nome di Toscana, e la chiameremw solamente Fiorentina. CAST. E così la lingua di Dante, e del Petrarca non sara piu a tutta Toscana commune, come pocw fà dicevate, che era. PH. Che nowa ci dara? CAST. Ditemi appressw, non credete voi che il parlare di Certaldw, quellw d'Ancise, quellw da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine, sianw diversi fra se, e diversi da quellw de la Città. PH. Si certamente. CAST. Adunque la lingua di Certaldw non si può dire lingua Fiorentina. PH. Perche no? CAST. Per il vostro argumentw, che le lingue Fiorentine sownw diverse; e sendw diverse, non pownw essere una sola; e non sendw una sola, non si pownw dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua Fiorentina; e consequen-



temente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, si dovesse dir Certaldese, e non Fiorentina. PH. Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è. CAST. Hora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo una buona digressione; la quale però anchora in altro ci giuverà. E prima vederemo come siamo d'accordo ne la intelligenza, di questo vocabolo lingua. PH. Vegghiamolo. CAST. Io dico, che lingua è un parlare humano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò, che tutti gli homini hanno i medesimi sensi, come affirmare, negare, appetire, schivare, e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; come gli Italiani affirmando dicono, sì; e negando, no; Ma i Greci in questo medesimo senso di affirmare dicono, ne, et in negare u, et i Francesi affirmano con oi, e negano con nani, e così gli altri fanno di questi, e de gli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua Greca, lingua Hebraica, lingua Italiana, e simili. PH. Così la intendo anchor io.

CAST. Adunque, secondo questa cotale diffinitione, si può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Hebraica, lingua Schiavona, lingua Turca, e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non sò rinvenire queste principali divisioni de i tre idiomi di lei; come poco fa dicevate; Ma sò ben, ch'ella n'ha più di quindici, n'è quali non ce ni una generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possono manifestare i medesimi sensi; alla qual cosa è manifesto argomento anchora la diversità de le lettere, overo caratteri, che usano molte nazione di essa, perciò, che altri caratteri usa il Greco, altri l'Hebreo, altri l'Italiano, altri il Schiavone, altri il Turco, et altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, si come de le sustanzie, quelle, che hanno lunghezza, larghezza, e profondità, sono dette corpi, e l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno anima, sono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare, et il sentire, si chiamano



animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre sono detti piante; E de gli animali, quelli, che hanno ragione, sono detti razionali; e quelli, che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e de gli animali razionali, quelli, che appressò la ragione, sono mortali, et hanno potenza d'imparare scienze, si dicono uomini, i quali uomini poi sono differenti in numero; e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Philippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito, ciascuno de i quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; et è detto individuo; per non potersi in altre cose ne di forma simile, ne di dissimile dividere; come fa la specie, et il genere; anzi questi tali individui insieme con la divisione si distruggono; verbigrazia voi siete Philippo strozi, nobile, bello, dottore, ricco, grazioso, Fiorentino, figliuolo di un' altro Philippo Strozi, cognato del duca Lorenzo, nipote di Papa Leone, e di Papa Clemente; ciascuna de le quali proprietà, può ben essere in qualcun altro uomo, ma tutte quante no; e non si può in altre cose di forma simile, o di dissimile, senza la vostra distruzione, dividervi; la onde siete detto individuo; e così de gli altri si fa. Tutti questi tali individui poi si uniscono sotto certe altre proprietà, de le quali ogniuno partecipa; e così uniti si chiamano specie, cioè uomo; concio sia, che ciascuno di essi habbia quella istessa specie, overo figura di uomo; et hanno anchora quelle particolari proprietà, che ha la sua specie; cioè ogniuno di essi è animale, razionale, mortale, e susceptivo di scienza. e così ciascun cavallo particolare ha le proprietà de la specie del cavallo, e ciascun cane quelle di quella del cane, e ciascun Asino quelle de l' Asino; e così de gli altri. Quelle specie poi, che si uniscono sotto alcune proprietà, de le quali ogniuna partecipa, si dimandano genere; come è animale; ciascuna de le specie del quale ha quelle proprietà, che ha esso animale; verbigrazia, ogniuna è corpo, animato, e sensitivo. E però sempre ad ogni individuo si può con verità attribuire il nome de la sua specie, o del suo genere; come a Socrate, a Platone, et ad ogni altro particular uomo, sempre con verità si può dire, che è uomo, e che è animale. ma non già si può fare il contrario, cioè non si può ad ogni animale dire chel sia uomo, ne chel



sia alcun homo particolare. Quest'è l'èxemplu, ch'io hò expos'to in un genere generalissimu, si può parimente in tutti gli altri nove trouare; sapend' però, che sopra il genere generalissimu non si può ascendere, ne disott' da la specie specialissima si dee descendere; perciò, che de gli individui, second' Platone, non havem', ne diffinitione, ne scienza. Quelle specie poi, che son' sott' il genere generalissimu, e sopra la specie specialissima pos'te, cioè tra l'una, e l'altr', hora specie, et hora generi son'; second', che diversamente si prenden'. Così anchora noi pigliando il parlare overo lingua humana, e considerandol' come accidente da le sustanzie separat', lo possem' dire quasi genere generalissimu; il quale si divide in molte specie, ogniuna de le quali ha queste particolari propriet', che manifesta i medesimi sensi, con quasi tutte le medesime parole; come la lingua Italiana, la Greca, la Hebreica, la Schiavona, la Tedesca, e simili. Ciascuna de le qualsivoglia lingue, come genere poi considerata, si divide in altre specie; verbigratia, la lingua Italiana, si divide in lingua Romanesca, in Siciliana, in Toscana, in Pugliese, in Marchiana, in Veneziana, in Lombarda, e simili specie; ogniuna de le quali specie, ha qualche pronunzia, modo di dire, e vocabol' particolare, che da l'altre la separa, e così si fa de l'altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, anchora come genere considerata, si divide in alcun'altre specie, ogniuna de le quali, ha qualche particolare propriet' di pronunzia, di modi di dire, e di vocaboli; verbigratia, la lingua Toscana si divide in lingua Fiorentina, Senese, Luchese, Pisana, Aretina, e simili; che hann' tutte qualche differenza di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così si fa de l'altre. Ciascuna poi di queste specie parimente come genere considerata, si divide in altre specie, che hann' parimente qualche particolare propriet'; come la lingua Fiorentina si divide in lingua Certaldese, in Pratese, de Lancise, S. miniatese, de la Città, e simili. Ciascuna di queste anchora si divide in contrade; come Fiorenza in via maggior, borgogni santi, qualfond', e simili; e quelle in case, che son' specie specialissime; e queste in homini, che son' individui; perciò, che ciascun homo, e casa, e contrada, ha qualche particolare propriet' di parlare, che l'altr' non l'hà; verbigratia



zia, Palla mio fratello ha qualche particolare proprietà nel suo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo vostro fratello n'ha qualcuna, che non l'ha vete voi; e così parimente la casa nostra ha qualche differenza di parlare da la vostra, e la nostra contrada da un'altra, e simili. Non vi pare, che questo sia vero? PH. Verissimo. CAST. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si dividono, mutano, et uniscono, secondo che fanno le sostanzie, e gli accidenti, da le quali esse dipendono, o secondo la volontà di colui, che da esse con l'intelletto li separa; verbigrazia, noi siamo qui cinque homini, cioè cinque sostanzie, a le quali è accidente il cinque, che è numero casso, overo disparo; partendosi di qui uno di noi, questo numero, che era in noi disparo si muta, e divien un'altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Musica, cioè nel Diatonico, quando sono insieme due Epogdoe, et una quasi sesquidecima ottava, cioè dui toni, et vno hemitono, ad essi accade, essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron, overo quarta; ma aggiungendosi un'altro tono, non resta piu epitrita, anzi divien hemiolia, e dicesi diapente, overo quinta; e però in questi tali accidenti rimovendo quello, che li fa differenti, divengono una cosa medesima; come in questo numero cinque, rimovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non solamente divien anchor egli numero paro, ma divien un medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diatessaron, non solamente divien una medesima proporzione epitrita, ma divien un medesimo diatessaron. A questo modo parimente si possono considerare le lingue, le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così; Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente da la mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse; rimoviamo adunque quelli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse; et allora la sua lingua, e la mia saranno una medesima, et una sola. così i certalesi hanno alcuni vocaboli modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato, da quelli di S. Miniato, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differenti pronun-



zie, modi di dire, e vocaboli, che s'anno tra loro, non sarebbono alhor  
 tutte queste lingue vna medesima lingua Fiorentina, et una sola? PH.  
 Si sarebbono. CAST. A questo medesimo modo si ponno an-  
 chora rimuovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli a le mu-  
 nicipali lingue di Toscana, e farle una medesima, et vna sola, che si chia-  
 mi lingua Toscana. E parimente rimuovendo le differenti pronunzie, mo-  
 di di dire, e vocaboli, che s'anno tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Ro-  
 manesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre del' al-  
 tre regioni d'Italia, non diverrebbono alhora tutte una istessa lingua Ita-  
 liana? PH. Si diverrebbono; Ma questo sarebbe di extrema difficultà.  
 CAST. Niuna difficultà quantunque grande si può nominare impos-  
 sibilità. PH. E' vero. CAST. Appresso, poniamo, che uno,  
 che fosse nato in Fiorenza, e statuto lungo tempo a Luca, havesse nella  
 sua favella la metà de le pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fioren-  
 za, che s'anno differenti da quelli di Luca, e l'altra metà havesse pronun-  
 zie, e modi di dire, e vocaboli di Luca, che s'anno da quelli di Fiorenza  
 diversi, chiamereste voi con verità la costui lingua Fiorentina? PH.  
 Non io. CAST. E manco Lucese. PH. manco. CAST.  
 Ma ben la chiamereste Toscana. PH. Si certo. CAST. Se  
 un altro parimente nato in Fiorenza, e statuto lungamente a Roma, ha-  
 vesse la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la sua lingua megi Fiore-  
 rentini, e megi Romaneschi, non direste gia la costui lingua ne Fiore-  
 rentina, ne Romanesca? PH. Non io. CAST. Ne anco To-  
 scana. PH. No' certo. CAST. Ma ben la direste Italiana.  
 Perciò, che ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere  
 mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il  
 nome de la specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se ha-  
 vereste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tut-  
 te insieme con verità nominare, ne per pere, ne per susine, ne per fiche,  
 ne per persiche le nominereste; ma ben per frutte suo general vocabo-  
 lo le chiamereste. PH. così farei. CAST. Venuto il fine  
 di questa lunga digressione, ne la quale però havemo veduto,



che cosa sia lingua; e che cosa sia genere, Specie, et individuo; e come le lingue si hanno a dividere, e poi come le divise si uniscono; e come le Specie insieme mescolate si danno per il genere nominare; E buono, che brevemente esaminiamo i vostri argomenti; e prima al primo; nel quale il paralogismo overo fallacia vien per essere le proposizioni intese come Specie, e la conclusione come genere. E però, acciò, che la fallacia meglio si scuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque alla proposizione prima, che dice; le lingue italiane sono diverse; aggiungendovi la dichiarazione, che dica come Specie; perciò, che come genere non sono diverse, e così a la seconda et a l'altre aggiungendola, scopriremo l'inganno; facendo a questo modo. Le lingue italiane sono diverse come Specie; e sendo diverse come Specie, non possono essere una sola Specie; e non sendo una sola come Specie, non si possono dire in singulare come Specie; e però non si può dire in singulare lingua italiana come Specie. e così dicendo sarà vero; ma poi non contradirà al Trissino; il quale, quando come Specie pura la nomina, sempre la dice Toscana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il vostro argomento non milita; e parimente anchora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando habete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano come s'el Trissino nominasse la Specie per il nome del genere come Specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come Specie con altre Specie mescolata. Hora vegniamo al vostro secondo argomento, la conclusione del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risolvere; ma io dico anchora, che le proposizioni di esso non sono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la prova istessa conoscere. anzi piu vi dirò; ch'el Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza, e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime

Regole



Regole della lingua di lui; cominciarsi ad osservare in Padova per M. Giovan Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Triphono Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Niccolò Despin, per il Fracastoro, per Iulio Camillo, e per altri di quel paese, che io non nominò. E in vero il stile loro dimoſtra, di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra li ſtili di homini non Toscani, quanto risplenda quello di M. Iacopo Sannazaro, qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre, e cortigiana. ma noi, che semo della pura Fiorentina contenti, non possemo alla loro vaghezza aggiungere. e tra i nostri quelli, che sono più dalla patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno havuto miglior ſtilo; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo haveva più longa vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli aricordi del Trissino, e la lingua, che nominiamo illustre, l'havessero alzato. E che'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli homini, ma anchora per le Donne; in cui più rimane la purità del parlare delle loro regioni, che ne gli homini; perciò, che non vanno così atornati, ne hanno così pratica di foreſtieri, come loro; quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perche nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. Pare anchora, che'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'advertì il Colozio) dimoſtri se ha ver scritto in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime.

Poi che portar non posso in tutte quattro  
Parti del mondo, udrall' il bel paese,  
Ch'appennin parte, e'l mar circonda, e'l alpe.

Ma se avesse scritto in lingua Toscana, et avesse pensato di essere se non da i Popoli di essa naturalmente inteso, havrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere



la preposizioni di questo secondo argomento falsa, la conclusione  
parimente è falsa. la quale, se fosse ben vera, non militerebbe; per es-  
sere (come è detto) sul primo argomento fondata, il quale havemo  
mostrato, che non milita. Resterebbe adunque il terzo argomento,  
il quale non so, se con verità si possa chiamare argomento, ma ac-  
cettiamolo pure, perché forse vi si può intendere qualche preposi-  
zione, che lo raccordi, come s'è fatto negli altri; ma raccorciatelo quan-  
to vi pare; non farete mai, che i Senesi, né i Lucchesi, né i Pisani, né gli  
Aretini, né i Pistojesi, né le altre città di Toscana vi concedano, che  
la lingua Fiorentina sia la più bella lingua di Toscana. ma poniamo, che  
ve lo concedessero, bisogna poi mostrare, che ella così paresse a Dan-  
te, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non par-  
ve; anzi la dannò, et afferma non haver scritto in essa. Né il dir, che  
Dante fosse Fiorentino (come fu già detto) pruova, che in Fiorentino  
Idioma scrivesse. Adunque il vostro terzo argomento non pruova  
niente; la onde tutte tre (come inutili Soldati) rimaranno cassi. Dopo  
questi vegniamo a le dichiarazioni, overo soluzioni de le objeczio-  
ni, che a voi medesimo fate; de le quali la seconda è; che per intendersi  
il più de i sensi di Dante, e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa,  
che la lingua loro sia altro che Toscana; cionciò sia, che del parlare  
Spagnuolo, e Francese intendiamo gran parte de i sensi, né eglino per  
questo sono Italiani. questo non so, come sarà tenuto, che solvasi per  
essere leggerissima sorte d'argomento; come eziandio per non esser ve-  
ro; perciò, che i sensi de le prenominate lingue non s'intendono in Ita-  
lia, se non da i periti, et essi per similitudini, o per conjetture, e non per  
havere quelli istessi vocaboli, e pronunzie le intendono. perciò, che, se  
la lingua Spagnuola, e la Francese avesse quelli istessi vocaboli, e pro-  
nunzie, e nel modo, che ha la Italiana ordinati, sarebbono tutte vna mede-  
sima; cionciò sia, che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi usa-  
no quasi tutte le medesime parole, siano di vna lingua. ma poniamo, che  
essa objeczione fosse risolta, questo non ci darebbe noia, per non esse-  
re in niuna de le nostre considerazioni compresa. però andiamo a le so-  
luzioni,



luzziuoni, che fate a la terza; le quali, se ben mi ricordu sounu; che vui dite, che per hauer la lingua Toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; cionciò sia, che la propria ueridura, et eziandiu la testura sia Toscana; e dite che l'altrui uerimentu, cioè le dicziuoni peregrine (di che ella ne le sue bisogne s'adorna) fa divenir Toscanu, e che toglie via gli antiqui lorw nomi, e del Toscanu nome le segna; e che a questu modu i vocaboli forestieri diuengounu Toscani, la unde la parte (come è dritt) segue il tuttu, e non il tuttu la parte. PH. Così hò dettu.

CAST. Queste cose sarebbounu di qualche mumentu, quando fousseu cossi vere, come sounu false; consideriamole adunque. Dico prima, ch'io non sò pensare, per qual cagione la lingua Toscana debbia habere questu speciale, et amplu privilegiu di prendere i vocaboli del'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbianu habere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa, e farli lorw. Ne sò rinvenire, perche causa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbianu ritenere il nome de la propria lorw lingua, da la quale sounu tolte, ma debbianu perderle, e chiamarsi Toscanu. ne mi può anchora cadere ne l'animu, che i vocaboli, che sounu a tutte le lingue d'Italia comuni, come è, Diu, Amore, cielu, terra, acqua, aere, fuogu, sole, luna, stelle, homu, pesce, arbore, herba, et altri quasi infiniti debbianu piu tostu chiamarsi de la lingua Toscana, che de l'altre, che parimente gli hannu; i quali senza dubbiu di niuna lingua d'Italia sounu proprii, ma sounu comuni di tutte. Perciò, che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliounu considerare cossi, che alcuni di lorw sounu proprii, altri comuni, et altri forestieri. proprii sounu quelli, i quali si usauu solamente in una terra, poniamu in Fiorenza; come è testè, guata, hotta, sutu, e simili; comuni, quelli, che in molte terre d'Italia si usauu; come è Diu, Amore, Speranza, e simili. forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usauu, e non in Fiorenza; come è sovente, menzonare, adessu, e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli forestieri in dui modi ne le lingue municipali si prendounu, luno de li quali si è, che a pocu a pocu sounu ricevuti da ogniunu, e si usauu;



l'altro è, che o da particolari persone si prendono, o da alcuni scrittori  
nell'opere loro si pongono, e però quei primi si possono dire, che diven-  
gono di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo della Fioren-  
tina; quelli altri poi, che particolarmente si prendono, per modo al-  
cuno non sono Fiorentini, ne coloro, che parlano; o scrivono con  
essi, si può dire, che parlino, o scrivano Fiorentino, e più, che quelli,  
che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri, e puri Fioren-  
tini; e chi con essi parla, o scrive, non parla pur Fiorentino, ne scrive  
secondo la castità di quella lingua; Che i vocaboli ne le città non altri-  
menti si ricevono, che gli homini; perciò, che se un forestieri facesse ca-  
sa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, co-  
stumi, et habiti Fiorentini, ma anchora fosse ricevuto ne la città in an-  
za, e fatto partecipe de i magistrati, et honori de la città, costui ben si  
potrebbe chiamar Fiorentino; ma non sarebbe però pur, e vero Fioren-  
tino. Se vn' altro forestieri poi venisse in Fiorenza, e fosse ne l'ho-  
steria, o in casa di qualche cittadino, o in vna, che egli avesse preso  
a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per Fiorentino no-  
minato. così interviene (come è detto) de le parole forestiere;  
che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono Fiorentine;  
ma non sono però vere, e pure Fiorentine; altre (per essere da par-  
ticulari persone ricevute, et alloggiate) sempre rimangono forestie-  
re. ne si dee guardare a wordimenti, o texture, che habbiano d'intorno  
no, perche la parte, quantunque grandissima, non fa il tutto. Deb-  
bitemi, se fra cento fiorini d'oro fossero solamente due grossi d'ar-  
gento, diresti voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo no; ma  
ben li diresti tutti esser denari; che quando vna specie è con un'al-  
tra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con  
verità nominare, non si può fare per il nome de la specie, che v'ha mag-  
gior parte, ma si bisogna per il nome del genere farlo. et allora non si  
dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee segui-  
re il tutto, e non il tutto la parte; non so come in questo discerniate la  
parte via dal tutto; ma parmi, che l'uno per l'altro nominiate. PH.



Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che  
l'uno per l'altro nomini. CAST. Questo a me così pare; ma veg-  
giamolo gustamente. PH. Veggiamolo. CAST. Prima io so,  
che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua  
è di uno solo, verbi gratia; un staio di frumento, che è quantità di-  
creta, consiste di più numeri di granelli, e l'obelisco di San Piero, che è  
quantità continua, consiste di un numero solo. PH. Così è. CAST.  
Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito,  
e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene alla  
presente nostra considerazione. anchora so, che sapete, che ogni numero  
nella quantità discreta è parte di essa quantità; come di uno migliaio di  
grani di frumento, ogni granello è parte di esso migliaio di grani. PH.  
Si so. CAST. Anchora debete sapere, che ogni lingua è quantità  
discreta; perciò, che è una unione di parole. PH. E questo so. CAST.  
Se in uno migliaio di grani di biada, fosseno solamente due granelli di  
miglio, e tutto il resto frumento, non sarebbono così quelli due soli gra-  
ni di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli  
novecento e nonanta otto grani di frumento? PH. Si sarebbono;  
ma piccolissima parte però. CAST. Sia piccola quanto si voglia,  
una volta è parte; e quelli altri grani di frumento, non ponno per la mol-  
titudine loro essere altro, che parte; e per ò se voi diceste questo cotale  
frumento solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi, al mio  
parere, non discernereste la parte dal tutto; anzi essa parte nominereste  
tutto. PH. Così è. CAST. Non fate voi questo medesimo  
nella lingua di Dante, et in quella del Petrarca, le quali sono quantità di-  
crete? in ciascuna de le quali parendo a voi, che siano molte parole To-  
scane, e poche forestiere, le Toscane per la moltitudine nominate tutto,  
e le forestiere, per esser poche, chiamate parte; e così la parte non discer-  
nete dal tutto; anzi essa parte nominate tutto. PH. Ma voi non dite,  
ch'io fo quelle parole forestiere divenir Toscane, et allora il tutto è  
Toscano. CAST. Questo non possete fare; e quando ben lo po-  
teste fare, o le parti non sarebbono diverse dal tutto, e non converreb-



beno seguirlo, e se pur fosserw in questw differenti, che d'cune fosserw native Toscame, et altre fatte Toscame, le native Toscame sarebbeno la parte mag giore, e le fatte Toscame la minore, e così averebbe, che la parte minore (secondw voi) seguisse la parte mag giore, e non il tutto; che dite adunque a questw? PH. Andiamw al restw. CAST. Veduto adunque, quali parole forettere possano divenir Toscame, e quali nò, et a che modo, per meglio conwscere poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamw il lorw scritti in manw, e veggiamw, se i vocaboli di quelli sonw tutti Fiorentini, o nò; e chiaramente vederemw, che non saranno tutti Fiorentini; perciò, che, et haggio, e faraggio, e disserw, e scrisserw, e molti simili, che sonw formazioni Siciliane; e poria, e diria, e molti simili, che sonw Lombarde, e Guidardone, alma, salma, despitw, respitw, strale, coraggio, menzonare, scempiare, dolsore, solia, cria, scaltro, quadrella, mo, adesso, sovente, e moltissimi altri vi si leggono, che non sonw Fiorentini. Adunque non essendw il lorw vocaboli tutti Fiorentini, ne Toscani, non si può la lorw lingua con verità nominare Fiorentina, ne Toscana; perciò, che essendw detta lorw lingua sì de la Toscana, come de l'altre lingue d'Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possendw insieme con verità, se non per il nome del genere dire, però non si può la lorw lingua per altro, che per Italiana, con verità nominare. E io mi ricordw una volta con M. Arrigw d'Oria qui haver preso il Petrarca in manw, e senza alcuna parzialità haver sceltw i vocaboli Fiorentini, e Toscani di esso, da quelli, che sonw di altre regioni d'Italia, e da quelli, che sonw quasi a tutta Italia comuni, et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri proprii Fiorentini, perciò, che tutti gli altri erano comuni, e foretteri; de la qual cosa reputw non picciolw argumentw; che, fra tanti vocaboli del primw Sonettw del Petrarca, non ve n'è piu, che vno, che sia nostro proprio; gli altri tutti sonw comuni ad altre regioni d'Italia, et evvi sovente, che certw è foretteri. Ma se Theophrastw, che haveva spesa quasi tutta la sua età in Athene, et era statw studiosissimo di quella lingua, fu per una sola mal proferita parola notato per foretteri;



quanto maggiormente deuemmo per non nostre particolari notare le lingue di questi dui eccellenti Poeti, le quali sono piene di parole, e testure foretieri; il che però non li attribuisco a vizio, anzi a grandissima loro laude lo pongho; Che si come il sapientissimo Socrate non volea chiamarsi cittadino d'Athene, per non astingersi a sì poca parte di terra, ma si dicea cittadino del mondo; Così questi nostri prudentissimi Poeti, non volsero il loro parlare a pochi nostri vocaboli Fiorentini astingere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Homero, il quale, avvegna che fosse da Smirna città de Ionia, non però a la lingua Ionica sola s'astinse, ma con l'Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l'altre lingue di Grecia partecipò; ne perche più ne la Ionica, che ne l'altre abundasse, niuno però già tanti secoli è statoso di dire, che egli habbia scritto in lingua Ionica. Ma ben si dice di Herodoto, e di Hippocrate, che vi scrissero; e di Thucydide, e di Aristophane, che scrissero in lingua Attica; e di Theocrito, in Dorica; e così di alcun' altri; e ciò adviene, per non essere ne i loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Homero, ne ad Hesiodo, ne a Callimacho, ne a molt' altri poeti si assegna alcuna lingua particolare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di grecia referti. Così adunque faremo anchor noi con Dante, e col Petrarca, i cui poemi, per esser pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue d'Italia, diremo esser scritti in lingua Italiana; perciò, che se gli assignassimo la particolare sola Toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque Philippo, non vi pare che questo, che hò detto sia il vero? PH. Non sò; voglio un poco meglio considerarvi. CAST. Et a voi M. Iacopo, che pare di questa cosa? dite pur senza rispetto alcuno. SANNAZARO. Veramente S. Castellano, userò la mia solita libertà, a me pare, che Philippo habbia il torto; perciò, che havete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non si può con verità nominar Toscana, ma si dee dire Italiana. PH. Anchora M. Iacopo, io hò le autorità per me. SAN. Le autorità sono niente, quando



si vedeno a lorw le ragioni contrarie; perciò, che ne le scienze non si fa,  
come ne le leggi; ne le quali leggi colui, che hà piu numerw di testimo-  
ni, vince, anchora che egli havesse il tortw; ma ne le scienze, la verità so-  
la, senza alcun testimonio, o autorità, stà disopra. E veramente se ci  
fusserw, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa tocca-  
caste, ma quelle di molti, e molto piu dotti, e piu gravi autori, che egli  
non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellanw si è scoperta, le  
manderebbe tutte per terra. CAST. Non vincesca M. Iacopo, udi-  
re anchora un poco, le nostre molte parole. SAN. Non solamente  
S. Castellanw, non mi increscaw, ma con sommw piacere, le ascolto.  
CAST. Ponderiamw adunque Philippw, queste vostre autorità; per-  
ciò, che anchor io non ne son senza. E prima io hò l'autorità di Dan-  
te; che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma voi  
poco fa, diceste, che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimo-  
strare dove è il seggio di essa; overw, che egli s'imagina, che dicendw la  
Italica lingua, s'intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italia-  
ne favelle; ne voi perciò mostrate, che egli mai l'abbia nominata, ne To-  
scana, ne Fiorentina. PH. Verw è, che egli non la nomina Fioren-  
tina apertamente, ma nel convivio si conosce manifestamente, che egli  
intende de la lingua Fiorentina; E prima nel capitolo quinto di esso con-  
vivio dice; che egli lo scrive volgare, per l'amore, chel porta a la natu-  
ral loquela; poi nel decimo capitolo dice; chel si mosse a scriverlo così,  
per amore de la propria loquela; E nel duodecimo parimente la chiama  
propria loquela; e dice; che quel volgare gli è prossimo, unito, e solo; E  
poi nel medesimo capitolo dice; lo vulgar proprio essere, massimamente  
prossima a ciascunw; E nel terzo decimo capitolo dice; che questo vol-  
gare li fù introductore ne la via de le dottrine; La onde per questi, e per  
altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del volgare  
suo proprio Fiorentinw, ne altrimenti si può dire. E questo ch'io dico  
conferma il Boccaccio ne le sue genealogie, ove dice; che Dante scrisse  
l'opera sua in rime, et in Fiorentin Idioma. Et il medesimo fa nel comen-  
to del secondo capitolo d'inferno, sopra il verso con angelica voce in



, sua favella, dice; in sua favella, cioè in Fiorentin volgare. CAST.  
 Non allegate quest'uo luogo Philippo, perciò, che quivi il Boccaccio in-  
 tende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino a Virgilio, e  
 non del poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio ne la vi-  
 ta di Dante, ove dice; che esso Dante cominciò la sua commedia in Fioren-  
 tino Idioma, et in rime; e parimente dice; che compose il suo convivio  
 in Fiorentin volgare. PH. Quest'uo non sapervi, ma se così è, tan-  
 to più sono le mie autorità fortificate. et esso Boccaccio anchora de-  
 le novelle sue parlando, dice haverle scritte in Fiorentin volgare. E così  
 , per le preallegate ragioni, et autorità, quella lingua, che Dante chiama Ita-  
 , lica, fò divenire Toscana, e poi Fiorentina. CAST. Fate come vi  
 piace, se lo possete fare; ma per più sanamente intendere le allegate auto-  
 rità, è da sapere; che poi, che Dante non chiama mai quest'altra lingua, ne to-  
 scana, ne Fiorentina, ma sempre la nomina Italica, che quella, che egli nel  
 convivio dice natural lingua, e propria, e prossima, non vuol dir Fioren-  
 tina, ma Italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante  
 parte il parlare humano in volgare, e grammaticale; et il parlar volgare  
 diffinisce, essere quello, che senza regola imitando la balia, s'impara; e  
 quest'uo egli chiama propria lingua, e naturale, di ciascuno; quell'altra  
 poi, che egli nomina grammaticale, dice non essere naturale lingua, ma  
 artificiale; e però nel convivio egli chiama il parlar volgare, sua natura-  
 le, propria, e prossima lingua, in quanto generalmente volgare, et a dif-  
 ferenzia de la lingua grammaticale, la quale egli non stima, ne propria,  
 ne naturale, ne prossima dell'homine, ma (come è detto) artificiale; quando  
 poi vuole la sua lingua, come particular volgare, et a differenza de gli al-  
 tri volgari nominare, la chiama Italiana; e che quest'uo sia vero, vedete,  
 che nel undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare Italicum, po-  
 co dipoi lo dice nostro volgare. E non mi stenderò a dire, che Petrar-  
 ca anchora accenna di chiamarla Italiana; non solamente nel preallegato  
 luogo; ove dicendo;  
 Vdrall' il bel paese,  
 Che appennin parte e l' mar circonda e l' alpe.

Dimostrare scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana; Ma dico,



che quest'io parimente accenna nel triumpho d' Amore, quando dice, di  
Sefeuco.

E t'egli, al suon del ragionar latino  
Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionar Italiano. perciò, che esso gli havea detto in  
Italiano; Io priego che tu aspetti; la onde pare, chel parlare suo di tal  
dimanda, sia da lui nominato latino, cioè Italiano. E chi dubitasse, che  
latino non volesse dire Italiano, legga Dante; che fu del Petrarca, e del  
Boccaccio quassimaestro, e regola; e vedrà, che sempre dice latino per  
Italiano; come nel terzo decimo canto de la cantica seconda, cioè del  
Purgatorio; ove dimandando ad alcune anime, dice.

Ditemi (che mi fia grazioso, e caro)  
S' anima è qui tra voi, che sia latina;  
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina  
D'una vera città; ma tu vuoi dire,  
Che vivesse in Italia peregrina.

Quest'io mi parve per risposta udire.

E poco dipoi le fa dire; Io fui Senese. E nel canto. xxvii. de l'inferno,  
fa dire a Virgilio di un da Monte feltro; Questi è latino. E nel xxix.  
fa dire a Piero da Medicina; e cui già vidi su in terra latina. E nel xi.  
canto del Purgatorio, fa dire ad Umberto Aldobrandesco; Io fui la-  
tino, e nato d'un gran Tosco. Et in molti altri luoghi del suo poema  
si vede, che latino è quel medesimo, che Italiano. come anchora hoggi  
di fanno i Greci, et i Schiavoni, che tutti gli Italiani dicano latini; e le  
Italiane cose, dicano cose latine. E così anchora feceno gli antiqui, i qua-  
li prendeano latium per tutta la Italia, avegna che non propriamente si  
faccia. Ne solamente Dante scrive l'Italiano per latino, ma anchora  
il vostro Boccaccio nel fine de la Teseida, dice.

Ma tu mio libro, prim' altro cantare  
Di Marte fai gli affanni sostenuti;  
Nel volgare lazio mai più non veduti.

Cioè mai



Cioè mai più non veduti nel volgare Italiano, nel quale par, che si glorie es-  
ser statò il primò, che habbia scrittò battaglie. E di quindi anchora si può  
conoscere, che le autrità, che havete allegate del Boccaccio, sono da es-  
so medesimo debilitate, dicendò di haver scrittò ancò in volgare Italia-  
no. Ma sia come si voglia, tutte queste difficoltà sono spianate, e dichia-  
rate da Dante, nel libro de la volgare eloquenzia; nel quale insegna a scel-  
gere da tutte le lingue d'Italia, una lingua illustre, e Cortigiana; la quale  
nomina lingua volgare Italiana. PH. Io mi dava meraviglia, che voi  
tanto indugiaste ad allegare il libro de la volgare eloquenzia di Dante,  
ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dan-  
te. CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro  
che il titolo vi vorreste? PH. Prima egli non mi pare di Dante, per  
esser latino, e scrivendò Dante de la Eloquenzia volgare, per le ragio-  
ni, che nel Convivio ha dette, lo dovea scriber volgare; poi è un latino  
non degno di tanto Autore; et ancò nel Convivio contradice a quello,  
che ivi afferma; il qual Convivio scrisse ne gli anni de la sua vecchiaja, e  
non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro de la volgare eloquen-  
zia, promessa non è pagamento; perciò, che sopraggiuntò da la morte,  
credò, che lasciò il Convivio imperfetto, e quello de la volgare eloquen-  
zia non cominciato; cònciò sia, che devea il Convivio finire, prima che  
altre opera cominciasse. CAST. E un'altra più forte ragione anchora  
vi passate aggiungere. PH. Quale. CAST. Che non lo re-  
putate di Dante, perciò, che egli è contrario a le vostre opinioni. PH.  
Voi motteggiate. CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorre-  
ste oltra il titolo a conoscere, che tale opera fosse di Dante. PH.  
Io vi vorrei, che in essa fosserò alcuni manifesti segni, che la fosse di  
Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particolari di esso Dan-  
te; anchora vorrei, che in altre opere sue egli facesse di questa menzione;  
e desidererei, che alcun altro scrittore di que tempi questa opera allegas-  
se, e allora essa, essere legittima di Dante direi. CAST. Se altro  
non vi volete, io credò, che la possiate per legittima figliuola di Dante  
accettare; prima ella hà il titolo; il quale convenga che voi non gli vogliate



dar fede, pur non è piccòlo argumentò, appressò di ciascunò. Dapoi,  
Dante (come havete dettò anchor voi) fa nel Convivio menzione di  
volerla comporre; et appressò, dice in essa, che Fiorenza è sua patria,  
dice del suo exiliò, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue canzo  
ni, di alcune de le quali parimente ne la Comedia fa menzione. Oltre di  
questò il Boccacciò ne la vita di Dante, dice, che essò Dante la compo  
se; le cui parole (se ben mi ricordò) son queste. Appressò già vicino a  
la sua morte compose un librettò in prosa latina, il quale egli intitulò, De  
vulgari eloquentia; e come, che per lo dettò librettò apparisca, lui have  
re in animò di distinguerlo, e di terminarlo in quattro libri; o che più non  
ne facesse da la morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, più non  
ne appariscono, che i dui primi. Adunque a me pare, che questa opera  
habbia tutte quelle cose, che a la legittimazione di lei ricercavate. E però  
non accade a dire, che Dante la volse scrivere latina, acciò che la fosse  
commune così a poeti Spagnuoli, Provenzali, e Francesi, (che allora  
fiurivano) come a gli Italiani; ne accade a risolvere l'altre vostre objec  
zioni, perciò chel Boccacciò ogni cosa dichiara. PH. Ben (se ella è  
di Dante, io biasmerò essò Dante a gran ragione, et in questò libro de  
la volgare eloquenzia, mi fò suo adversariò; e dicò, che questa sua ope  
ra ripruovo. CAST. Io mi ricordò, che una sera dui Greci molto  
ostinatamente contendevano de la congiunzione de la Luna; E uno  
dilorò diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che no; ma quel primò ri  
voltòsi verso ponente, e vedutola nel cielò pargoletta, disse al' altro,  
eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendò con l'occhiò, che l'era fatta, e  
pur non li parendò, che la fosse secondò le sue ragioni fatta, rispose; s'  
ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate  
anchora voi; che non possendò più negare, che quella opera non sia di  
Dante, la biasimate, e riprovate. Ma vò ben dire questa parola, che a  
me pare, che non devreste far così lo Aristarchò, e massimamente in  
presenzia del Sannazarò, il cui giudiziò poc'hora fà tantò istimavate;  
salvo, che non riproviate anchora lui, per haver accennatò di sentirvi  
contra. PH. Inverò S. Castellano, la mia natura, e la affezion,  
ch'io



ch'io portw a questa opinione, mi fà forse piu pertinace di quellw, che mi  
si converrebbe; ma dite pur cercate autwrità ciò che vi piace, che stàrò  
chetw. CAST. Le autwrità veramente swnw debilissimi argomenti,  
e per se stesse non fanno fede, s' elle non swnw da vive ragioni accom-  
pagnate; ne altrw hannw in se da stimare, se non che pare, che un homw sa-  
vio, e pregiato, non affermerebbe una cosa se non mossu da valide ragio-  
ni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinven-  
gano, anzi di contrarie se ne ritruovano, le autwrità vanno per terra; verw  
è, che cerca la historia d' e tempi passati, il testimonio de gli homini veridi-  
ci, e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre  
autwrità swnw accompagnate da ragioni; e per far questw; Dico prima;  
ch'io non veggiw, che habbiate da alcunw autore, che i pwemi che si com-  
ponevano in volgare ne la età di Dante, et in quelle davanti, si dicesseno  
in lingua Toscana; anzi non havete mai allegato niunw, che faccia pur  
menzione di questa lingua Toscana; ma io truovw ben per la preallegata  
opera di Dante, l'autwrità de la quale cerca la historia è validissima; che  
tutti i pwemi, che in quei tempi si scriveano in rime Italiane, si chiamavano  
in lingua Siciliana; tal, che il scrivere di que tempi in rima per ogni parte  
d' Italia, si diceva scrivere in Sicilianw. Deh per vostra gentileza M. Ar-  
rigw guardate un pocw nel mio studiow, e portate qui il librw de la volgar-  
re eloquenzia di Dante, che è tradottw in Italianw. ARR. Io vado.  
CAST. Adunque non havendw voi alcuna ragione, ne autwri-  
tà, che la lingua de i pwemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non  
vi possete lamentare, ne del Trissinw, ne d' altri, che ve la toglia; che quellw  
che mai non si hà havuto, non si può perdere; ma i Siciliani ben si potreb-  
bonw dolere di Dante, del Boccacciw, e di noi altri, che cerchiamo di tor-  
gliela. ARR. Eccovi il librw. CAST. Trovate un pocw il capitolo  
duodecimo del primo librw. ARR. Eccolo. CAST. Leggetelo.  
DANTE. De i crivelati (per modo di dire) volgari d' Italia, facendw  
comparazione tra quelli, che nel crivello swnw rimasi, brevemente sceglia-  
mo il piu honorevole di essi; e primamente esaminiamo lo ingegno circa  
il Sicilianw; perciò, che pare, chel volgare Sicilianw habbia assunto la fa-



ma sopra gli altri; cionciò sia, che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamano in Siciliano; E cionciò sia, che troviamo molti dottori di costà havere gravemente cantato; come in quelle canzoni. Anchor chel' aigva per lo foco lasse. et; Amor, che lungamente m'hai menato. Ma questa fama de la terra di Sicilia (se drittamente risguardiamo) appare, che solamente per opprobrio de i principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo Heroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli Illustri Heroi Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la Fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose humani, e le bestiali sdegnarono; il perche coloro, che erano d'altro cuore, e d'i grazie dotati, si sforzavano di adherirsi a la maestà di si gran principi; tal, che tutto quello, che in que tempi gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di si gran Re primamente usciva; e perche il loro seggio regale era in Sicilia, è advenuto, che tutto quello, che i nostri predecessori composero in volgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemmo anchora noi, et i posteri nostri non lo potranno mutare. **CAS.** Basta fin qui. Non sò quanto piu chiaramente Dante potesse dire, che il componere in volgare nei tempi suoi, et in quelli davanti si chiamava in Siciliano; il qual nome credette, che anchora dopo lui dovesse durare; ma, o per l'autorità di tant'homu, o per qualche altra causa, ch'io non sò, non è aggiunto a l'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare, chel proprio parlare del paese di Sicilia non è quel volgare, che in Italia è bellissimo; e manco vole chel sia il Toscano; ma dice, che eglie è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia; et il modo di elegerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice anchora, che questo tale parlare si chiama volgare Italiano Illustre, e Cortigiano, et anco di altri nomi lo segna, come appare nell'ultimo capitolo del primo libro. Deh M. Arrigo non vincresca di trovarlo, e leggerlo. **ARR.** Volentieri. **DAN.** Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Auslico, e Cortigiano havemo dimostrato, dicemmo essere quello, che si chiama volgare Italiano; perciò, che si come si può trovare un volgare, che è proprio di Cremona; così se ne può



ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia; et un' altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e si come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo (che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano. E questo veramente hanno usato gli Illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la marca d'Ancona, e de la marca Trivigiana. CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana, Dante nomina volgare Italiano; e dice, che in essa hanno scritto gli Illustri poeti Toscani, e gli altri. Però se l' Trissino tratta dal' autorità di tant' homi, havesse (anchora contra la verità) detto lingua Italiana, di questo si dovrebbe Dante (si come primo autore) riprendere; et il Trissino si come credulo scusare; ma havendola egli con la verità così nominata; per essere l' autorità di Dante da le sue proprie ragioni, e da quelle, che poco fa havemo detto, ottimamente approvata, e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude; e merita essere seguitato da tutti. Ne obsta, che Boccaccio habbia detto, che la commedia di Dante sia in volgare Fiorentino, perciò, che Dante istesso dice haver scritto in volgare Italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la commedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir Fiorentini. Ma quando anchora la autorità del Boccaccio, non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei; cionciò sia, che per esser stato Fiorentino fa credere, che tratta dal' amore de la sua patria le habbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; si come anchora non m'admirò di molti de i nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò, che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare; come appare nel pre nominato libro di Dante. Deh per vostra humanità M. Arrigo leggete anchora il principio del terzodecimo capitolo del primo libro.

DAN. Dopo questo vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pa



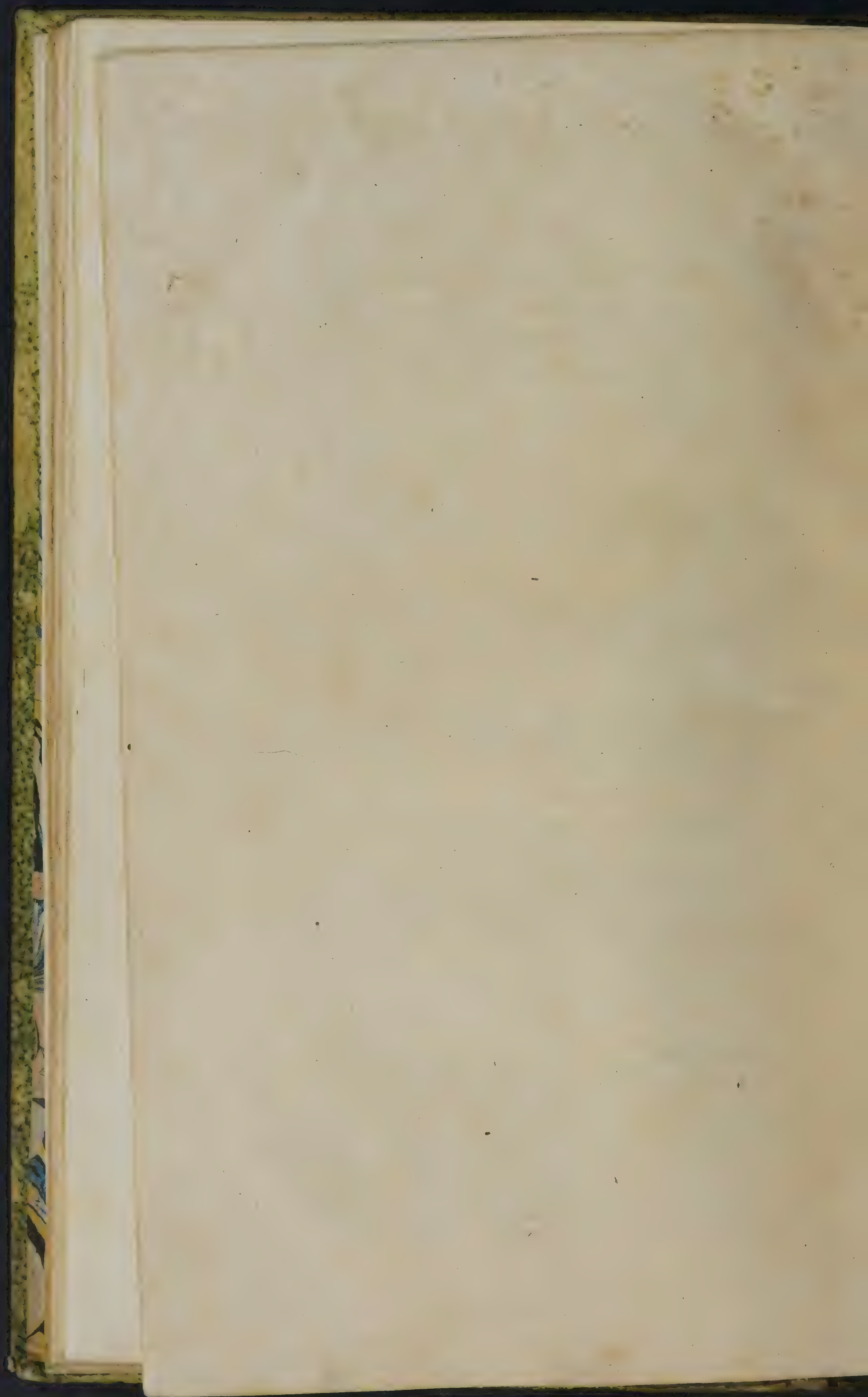
zia insensati par, che arrogantemente s'attribuiscono il titolo del volgare Illustre; et in ciò non solamente la opinione de i plebei impazisce, ma ritruovo molti homini famosi haverla havuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallow Pisano, Minio Mucato Senese, Brunetto Fiorentino; i detti, de i quali (se si hara tempo di esaminarli) non cortigiani, ma proprii de le loro città si troveranno. Ma concio' sia, che i Toscani siano piu de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna, torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari proprii de le città di Toscana. CAST. Leggete anchora un poco piu basso, ove comincia, Ma come che. DAN. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare obtusi, non di meno, hò veduto alcuni haver conosciuto la excellenza del volgare, cioè Guido, Lapo, et un' altro, Fiorentini, e Cino, Pistojese, il quale al presente indegnamente professano, non indegnamente confretti. Adunque se examineremo le loro quete Toscane, e considereremo come gli homini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il volgare, che noi cerchiamo sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. CAST. Non v'affaticate piu M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, che gli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'havere bellissimo parlare; però se essa anchor dura, non me ne fo (come hò detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con piu modestia, e con minor petulanzia lo facessero. Che dite adunque Philippo cerca le autorità; horvi satisfatto, o no. SAN. Egli tace; Ma se è vero, che chi tace confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate. PH. Forse che non direte menzogna, ma pur ci voglio anchora un poco pensare. CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando anchora troverete qualche ragione, che mandino queste mie per terra, non mi sarà grave retrattarle; Concio' sia, che (come dice Platone) habbia maggiore vantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò, che chi è redarguito, impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce, insegna ad altri, e niente a se medesimo acquista. SAN. Veramente S. Cast. io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan



quelle, che havete detto; le quali sono sì alla dimostrazione vicine, che  
io per me ne restò più che satisfatto; E non veggio, che Trissino, ne  
in quello, che dice, ne in ciò, che Philippo pensa, che voglia dire, si pos-  
sa riprendere; Prima egli non biasimò la lingua Toscana; anzi la lauda;  
poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare Italiana. e se  
egli anchora dicesse (come Philippo pensa, che voglia dire) che la lin-  
gua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicituri, si dee chiama-  
re Italiana, direbbe cosa verissima. anzi se la nominasse Toscana, oltre  
che direbbe bugia, le attribuirebbe anchora un nome, col quale mai da gli  
antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che  
per Italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro regno pigliare, e  
chiamarla Siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per  
l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse  
che anchora è il nostro M. Antonio qui. ANT. Si sono veramen-  
te. et oltre di questo non vedo l'ora, che de le nove lettere si parli; per  
ciò, che a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime  
ragioni trovate, e con utilità non picciola a l'alphabeto aggiunte.

ARR. Così parlando corsero alcuni pallafrenieri nel giar-  
dino, e disseno, egli è qui il Cardinale Ridolphi. Il  
che udito, tutti subitamente si levarono in  
pie; et il Castellano volto a Philip-  
po disse, un'altra volta si  
parlerà circa le lettere nove; e poi  
tutti insieme s'avviarono  
contra quel  
Signore.











Coll. Comput. f. 1.  
W.

Janua 1705



187066

1735591



